

L'arcata di Marco Rizzi pare non finire mai

Il violinista a San Barnaba ha fatto musica non solo con il suo Bergonzi 1739, ma con tutto il corpo



Marco Rizzi durante il concerto in San Barnaba (ph. Reporter/Paletti)

■ Gran virtuoso col ciuffo. Finto placido. Stilista sorridente. Florido anacoreta. Gaudente epicureo. Dategli in mano un violino e quello strumento diventerà il capo del gruppo, coraggioso e generoso. Pure si trasformerà in compasso, cannocchiale, astrolabio. Marco Rizzi veste un doppio abito, nel concerto all'auditorium San Barnaba, rassegna «Ottobre con i grandi violinisti» organizzata dalla Fondazione Romanini. Taumaturgo ayurvedico, venditore di elisir, malinconico saggio, in Ysaÿe. Filosofo presocratico, infallibile studioso tolemaico, ballerino solitario, in Bach.

Rizzi possiede una fluidità dell'arco straordinaria, intonazione, tecnica, qualità del suono. La sua arcata pare non finire mai: la frase diventa lunghissima, regale, si tende alla prima battuta per ridiscendere all'ultima. L'asce-

si si veste di ermellino. La Sarabanda (Partita n. 2) proietta nell'infinito, la Corrente ci investe di caldo umido. La Ciaccona sfonda nel trascendente, la Giga ci riporta tra l'erba rugiadosa. Concentrato, in perpetuo moto (si piega, sporge il labbro inferiore, si fa cullare dai suoni, fluttua sul palco), nella Partita BWV 1004 Rizzi non legge lo spartito: pare scrutare il cielo, come l'astronomo ritratto da Gerrit Dou.

Nello spazio freddo e asettico di San Barnaba, Rizzi danza, alleggerisce, respira, ondeggia, allarga. Fa musica con tutto il corpo, non solo con il suo violino Bergonzi 1739. Isolato dal mondo e insieme impaziente; assorto nelle sue investigazioni eppure implacabile nella continuità. Le visioni musicali di Rizzi sono compatte, integerrime, salde. Quanto di più lontano da certa nervosa ansimante filologia. In ogni serie di danze è evidente la misteriosa preesistente unità del ciclo, cui Rizzi segretamente fa riferimento. Non collage di episodi

diversi in conflitto fra loro, ma un'interiore enorme solidità, che dona al suono pacificante energia, morbidezza, sflogorio di luce ambrata. Il violinista milanese riflette, misura, traccia coi suoni le fasce d'una sfera armillare.

«Ricordati che si muore», ripete Eugène Ysaÿe, nella Seconda Sonata, citando la melodia funebre del Dies Irae. Il fantasma baciato appare veloce (c'è uno straniante montaggio di frammenti tratti dalla 3a Partita BWV 1006), intrecciato a vaghe ombre lisztiane e ai folli basettoni di César Franck. Nel 1923, il violinista belga, malato, dopo aver incantato il mondo, si trasferisce a Knokke-Heist, nelle Fiandre estreme, sulla costa. Il Mare del Nord di fronte, mezzo secolo di concerti alle spalle, 500 anni di musica nella testa. Cosa gli abitava ora nel cuore? Il violino di Rizzi ripete il suo «tempus fugit», l'ora corre. A passi lenti e sicuri, percorre la sua via, certo della meta.